

Roma, 21 aprile 1977

pb/prot. n. 965/77

AI SIGNORI SOCI NAZIONALI
E CORRISPONDENTI

Illustre Collega,

il Ministro della Pubblica Istruzione, On.le Malfatti, con lettera in data 8 febbraio c.a., mi aveva pregato di inviare "un giudizio personale" ed eventualmente anche dei Colleghi accademici sul disegno di legge riguardante il nuovo ordinamento dell'Università.

D'intesa con il Presidente Cerulli, le due Classi dell'Accademia nominarono all'uopo una Commissione, da me presieduta, e ulteriormente composta dai Colleghi Massimiliano Aloisi, Antonio Carrelli e Roberto Malaroda, per la Classe di Scienze Fisiche e dai Colleghi Umberto Bosco, Massimo Pallottino e Giovanni Pugliese, per la Classe di Scienze Morali.

A seguito delle discussioni e degli accordi presi nella prima seduta di detta Commissione, ciascuno dei sette componenti ha predisposto una relazione che è poi stata esaminata e discussa, insieme con le altre, in riunioni successive.

I Soci Malaroda e Pugliese sono stati quindi incaricati di predisporre la relazione conclusiva, il cui testo unisco alla presente.

Come è facilmente comprensibile, l'iter da noi seguito ha richiesto un intenso lavoro durato qualche tempo, e pertanto non è stato possibile - come avremmo voluto - inoltrare il docu-

./.

mento prima che il Disegno di Legge fosse sottoposto all'approvazione del Consiglio dei Ministri; si ricordi infatti che lo stesso Consiglio ha approvato il Disegno di Legge riguardante la riforma dell'Università in una sua riunione del 15 aprile u.s. Ho tuttavia ritenuto opportuno inviare al Ministro Malfatti, a nome della Commissione, il parere espresso non appena questo fu disponibile, il che ebbe luogo il 16 aprile u.s. La ristrettezza del tempo mi ha così purtroppo impedito di sottoporre il documento all'approvazione delle Classi riunite dell'Accademia, come sarebbe stato nostro primo intendimento; con la presente, come già detto, mi affretto però ad inviarLe copia del suddetto documento.

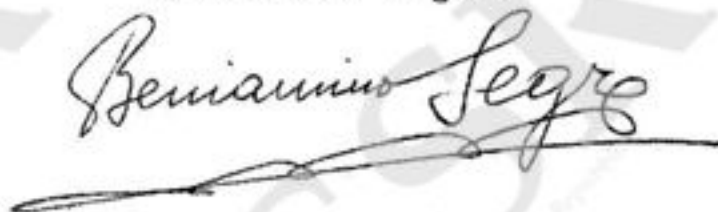
Se qualche Collega desiderasse formulare osservazioni su di esso, è pregato di volerle comunicare a questa Presidenza di guisa che, prima che si concluda la discussione in Parlamento del predetto Disegno di Legge, esse possano essere portate a conoscenza del Ministro della Pubblica Istruzione e/o eventualmente venire esaminate in una riunione dell'Accademia a Classi riunite.

La ringrazio sin d'ora e Le porgo cordiali saluti.

IL PRESIDENTE

(Beniamino Segre)

All.



9 aprile 1977

ACCADEMIA NAZIONALE
DEI LINCEI

SULLA RIFORMA DELLE UNIVERSITA' ITALIANE

Premessa

Gli organi d'informazione hanno dato notizia di profonde rielaborazioni che il testo del progetto di riforma universitaria inviato dal Ministro Malfatti al Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei avrebbe subito, per effetto di accordi intervenuti tra il Ministro ed i sindacati confederali; manca d'altro canto qualsiasi comunicazione ufficiale sul nuovo testo che sta per essere presentato al Consiglio dei Ministri. In queste condizioni sarebbe inutile sottoporre il testo già superato ad un esame analitico capo per capo, articolo per articolo.

Si preferisce quindi formulare osservazioni di carattere generale che diano orientamenti di principio e segnalino esigenze e gravi problemi pratici.

Queste osservazioni hanno quasi tutte, e comunque certamente quelle relative alla funzione dell'università ed ai docenti, rilevanza essenziale. Se venissero trascurate o contraddette la progettata riforma, invece di avviare l'auspicato processo di riqualificazione, metterebbe in forse la stessa sopravvivenza dell'università come centro di ricerca e di formazione di studiosi, di professionisti e di tecnici.

Università e ricerca scientifica; funzione dell'università

Compito primario dell'università è quello di promuovere la formazione dei ricercatori, dei tecnici, dei professionisti e dei futuri docenti necessari per il progresso della scienza e per lo sviluppo del Paese. Ciò, a differenza che negli altri tipi di scuole, può essere raggiunto solo associando alle funzioni didattiche quelle della ricerca scientifica, la quale trova, nell'università, la sua sede naturale, anche se non esclusiva, sia per quanto riguarda la ricerca di base che per ciò che concerne la ricerca finalizzata.

Ai nostri giorni, in particolare, l'università deve provvedere alla creazione della mentalità scientifica, sempre più indispensabile nella vita moderna, ispirata ad una concezione dinamica della cultura, poggiante sulle varie forme della ricerca scientifica.

Della ricerca e della cultura l'università deve essere il centro propulsore, anche quando esse vengono sviluppate presso altri Enti o Laboratori pubblici o privati, con cui l'università deve pertanto mantenere stretti legami.

Grave carenza sarebbe se della ricerca scientifica e del valore formativo e pedagogico di essa la nuova legge non si occupasse in modo adeguato. E' anzitutto indispensabile che della ricerca scientifica e della funzione dell'università parli il primo articolo della legge, con una formula analoga a quella del T.U. 31 agosto 1933, n. 1592 o dei precedenti progetti n. 2314 e n. 612 o, meglio, secondo la dizione più completa che qui si suggerisce:

"Le università sono comunità di docenti e studenti che, nei termini di legge ma con scelte autonome, provvedono allo sviluppo della ricerca fondamentale ed applicata e cui spettano i compiti della istruzione superiore e, eventualmente in cooperazione con Enti non universitari, della diffusione della cultura e della formazione dei ricercatori attraverso l'educazione allo sviluppo critico della ricerca".

La inscindibilità tra ricerca e insegnamento, che differenzia l'università dalle scuole degli altri ordini, sembra a questa Accademia che risulterebbe più chiaramente affermata e più agevolmente realizzabile qualora le università venissero poste sotto l'egida di un costituendo "Ministero delle Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica".

Autonomia universitaria

L'università deve tendere a realizzare e a mantenere strutture ed attività equivalenti in tutto il territorio nazionale ma questo, se esige un preciso inquadramento, non deve impedire il riconoscimento di opportune autonomie.

Si è spesso rilevata l'inadeguatezza di regole uniformi e indifferenziate per tutti gli organismi universitari, qualunque sia il loro settore di ricerca e di attività didattica e qualunque la loro ubicazione sul territorio nazionale. La nuova legge dovrebbe correggere questo grave difetto, dando congruo spazio all'autonomia universitaria riconosciuta dall'art. 33, ult. comma, della Costituzione. Regole uniformi, da applicare in tutto il territorio nazionale, sono necessarie riguardo ai diritti e doveri dei docenti e degli studenti, ai tipi, requisiti, efficacia dei titoli di studio, ai criteri di composizione degli organi di governo. Imprescindibile è inoltre la natura nazionale della valutazione dei titoli e delle eventuali prove di esame degli aspiranti docenti di qualsiasi livello. Tutto il resto dovrebbe essere lasciato all'autonomia delle singole università, con la possibilità quindi di differenze tra organismi (per es. dipartimenti) della stessa sede e tra sede e sede.

Molti difetti dell'università italiana sono infatti dovuti ad una eccessiva e dannosa uniformizzazione tra sede e sede e tra facoltà e facoltà. Occorre invece tener conto delle esigenze, spesso insopprimibilmente diverse, e delle macroscopiche differenze di competenze e attrezzature per consentire più spazio all'autonoma iniziativa e sperimentazione, che può svolgersi ordinatamente entro i necessari limiti di una legge quadro che formuli i principi generali validi per tutta la nazione e per tutte le facoltà.

Una saggia autonomia potrà stimolare auspicabili emulazioni e, quando necessario, graduali evoluzioni delle strutture, ben più razionali che non periodici interventi riformatori provenienti dall'alto e sempre più o meno traumatizzanti.

Alla responsabilizzazione, al coordinamento ed al finanziamento della ricerca di dipartimenti affini di sedi diverse dovrebbero provvedere, sul piano nazionale, degli organismi tecnici analoghi agli attuali comitati di consulenza del C.N.R.

Per la maggiore responsabilizzazione delle attività didattiche si caldeggia invece che nei documenti ufficiali dei titoli di studio risulti obbligatoriamente indicato, oltre al nome della università e del dipartimento presso cui esso è stato conseguito, anche il curriculum dettagliato degli studi seguiti.

Strutture edilizie, ruoli amministrativi e tecnici,
Finanziamento e tempi di realizzazione della riforma.

Nella legge dovrebbe essere incluso un piano pluriennale, eventualmente su tempi lunghi, di finanziamenti, di realizzazioni edilizie e di potenziamento delle strutture e dei ruoli amministrativi e tecnici. Una mancata valutazione delle spese per ciò occorrenti e delle possibilità di farvi fronte, sia pure a lunga scadenza, non solo renderebbe illusoria ogni riforma ma addirittura ove, come nel caso dei dipartimenti, venissero realizzate nuove strutture inevitabilmente legate ad aumenti di spesa, produrrebbe un peggioramento rispetto alla situazione attuale.

Oltre che per l'edilizia dipartimentale e per quella delle nuove università, disponibilità finanziarie sono indispensabili per la ricerca scientifica; quest'ultima dovrebbe avere propri finanziamenti, indipendenti e maggiori di quelli attualmente ottenuti quasi esclusivamente tramite il C.N.R.

Le carenze delle strutture burocratico-amministrative, causa non ultima del decadimento della nostra università, fanno inoltre escludere che con esse, o con un semplice aumento numerico dei dipendenti, si possa attuare una seria riforma. Occorre invece che, anche in questo caso con gradualità e secondo una programmazione pluriennale e attraverso a regolari concorsi, sia reclutato personale ben preparato cui sia garantita una remunerazione competitiva.

Lo stesso dicasi per il tuolo del personale tecnico, bibliotecario e di museo che, specie nei dipartimenti scientifici, deve essere incrementato in maniera consistente e cui devono essere garantiti uno stipendio ed una carriera adeguati.

Reclutamento dei docenti

Come è sempre stato, per ogni tipo di scuola, la qualità della nuova università dipenderà, quasi totalmente, dalla qualità dei suoi docenti. Essi devono provenire da un adeguato tirocinio scientifico e didattico e devono aver superato il giudizio formulato in concorsi su base nazionale; concorsi per i quali si possono adottare molte semplificazioni burocratiche atte a snellirne la procedura, purchè non ne venga compromessa la serietà.

Primo requisito di serietà, oltre allo svolgimento su base nazionale, è quello che i membri delle commissioni giudicatrici siano competenti e responsabili della disciplina messa a concorso e cioè, in pratica, professori ordinari della disciplina stessa o di discipline dichiarate strettamente affini in una tabella ufficiale la cui elaborazione, ed eventuale revisione, siano effettuate da organi tecnici sul piano nazionale. Questo deve valere, ovviamente, sia per i concorsi a professore ordinario che per quelli a professore associato salvo, per questi ultimi, l'assunzione nelle commissioni giudicatrici anche dei professori associati già in ruolo. Si ritiene inoltre che l'ammissione ai concorsi debba essere libera, e cioè non subordinata al possesso di particolari titoli di studio o di carriera accademica.

A proposito dei concorsi universitari va osservato che essi non sono certo immuni da critiche valide; i loro difetti però sono in larga misura suscettibili di correzione e provocano, comunque, inconvenienti meno gravi di altri sistemi. Non c'è dubbio che i problemi dei giovani e meno giovani, anche entro l'università, sono drammatici, ma il peggiore modo di risolverli è quello di attribuire al reclutamento universitario una funzione assistenziale (già in parte in realtà attribuitagli), poichè essa impedisce una scelta in base alle capacità, aumenta fuori di ogni rapporto con le attrezzature didattiche e scientifiche il numero dei docenti, paralizza la ricerca scientifica già assai degradata, taglia la strada ai più giovani (in ipotesi più capaci) non lasciando loro né posti né una valida scuola.

Tempo pieno dei docenti

Si lamenta che nel disegno legge non si faccia alcun cenno alla annosa e dibattuta questione del cosiddetto "pieno tempo" che andrebbe invece risolta, una volta per tutte, consentendo le eventuali attività professionali entro limiti precisi e controllati e nel solo interesse della ricerca e della didattica universitaria.

Affidare al Consiglio di Dipartimento la determinazione delle discipline che i singoli docenti debbano insegnare può sembrare un utile rimedio contro certe sclerotizzazioni e certi prepoteri ma è, se ben si guarda, estremamente pericoloso. Ciò autorizza infatti giudizi di competenza scientifica da parte di un organo che non ne possiede i requisiti, può influire negativamente sul progresso di certe discipline o di certi settori di ricerca, può favorire gravissimi abusi consistenti nell'emarginazione di alcuni docenti e nell'esaltazione di altri per ragioni del tutto estranee ai meriti scientifici ed alle capacità didattiche.

E' invece logico e doveroso che il Consiglio di Dipartimento ed il Consiglio di Corso di Laurea controllino la corrispondenza tra l'insegnamento che viene impartito ed il contenuto della disciplina, coordinino i programmi delle diverse discipline, propongano e se necessario impongano ai docenti di svolgere eventuali corsi collaterali, corsi integrativi, corsi di aggiornamento, seminari, il tutto nel quadro organico di programmi coordinati.

Serietà degli studi

Pare abbastanza evidente che, essendo l'università una comunità di docenti e di studenti, per avere una buona università non è sufficiente che siano buone le strutture ed i docenti. Se è indispensabile usare tutti gli accorgimenti possibili per migliorare le disponibilità materiali ed il reclutamento dei docenti, occorre anche parlare degli studenti. A loro disposizione si devono porre docenti e mezzi, per loro, se bisognosi e meritevoli, è conveniente predisporre un aiuto finanziario totale e non solo parziali sovvenzioni; anche per gli studenti è tuttavia necessario prevedere dei doveri e stabilire dei limiti.

Una prima condizione è quella di proporzionarne il numero alle possibilità di collocazione professionale ed alle possibilità recettive dell'università.

Non si ripeterà mai abbastanza che se il numero degli studenti è superiore a queste ultime (le quali, almeno per le discipline scientifiche, non possono essere rapidamente incrementate anche ammesso che si disponesse degli ingenti finanziamenti a ciò necessari) l'università diventa fatalmente incapace di assolvere ai suoi compiti di ricerca e di preparazione degli allievi.

E' pertanto indispensabile introdurre, con soluzioni che possono essere diverse laurea per laurea, il "numero chiuso" delle ammissioni o, forse meglio, prevedere severi sbarramenti alla fine del primo anno di corso. Questo potrebbe essere ristrutturato in modo che vi venissero svolti pochi insegnamenti, sulla base dei quali sarebbe possibile formulare un valido e vincolante giudizio sui meriti dello studente e sulle sue capacità e attitudini a seguire l'indirizzo prescelto. La selezione che ne risulterà non deve, beninteso, essere classista; particolari, sostanziose, provvidenze dovrebbero permettere anche agli studenti provenienti dalle classi più povere o meno istruite di affrontare nelle migliori condizioni la prova di questo primo anno di orientamento universitario.

Inoltre, a meno che si voglia fare dell'università un istituto per svolgere esami e rilasciare diplomi, è evidente che lo studente, specialmente se fruisce di borse o assegni di studio, dovrebbe essere tenuto ad un preciso obbligo di frequenza.

Consiglio Nazionale Universitario

E' opportuno che esso sia un efficace e completo organo di consulenza, capace di fornire al Ministro tutti i giudizi tecnici necessari. Si suggerisce pertanto che sia estesa al massimo la rappresentatività scientifica, in modo che tutti i gruppi di discipline vi trovino competente tutela e controllo. Questo potrebbe essere realizzato studiando un opportuno meccanismo di integrazione tra gli eletti delle categorie dei docenti ordinari, dei docenti associati, nonché dei rappresentanti nominati dal C.N.R.

Si ritiene inoltre che del Consiglio Nazionale Universitario debbano far parte alcuni rappresentanti delle Accademie e, comunque, almeno un rappresentante dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Forse non sarebbe inopportuno, tenendo conto dei compiti culturali dell'università, includere nel Consiglio Nazionale Universitario anche un rappresentante dei Musei e Gallerie artistiche e delle Biblioteche ed un rappresentante dei Musei scientifici.

Poichè ciò comporterà un aumento nel numero dei componenti, occorrerà prevedere adeguate disposizioni di funzionamento, tramite commissioni e giunta esecutiva.

E' comunque indispensabile che il Consiglio Nazionale Universitario venga costituito al più presto, in modo da poter assistere, con il suo parere obbligatorio, il Ministro fin dalle prime fasi di attuazione della riforma.

Organi di governo, loro composizione, compiti e funzionamento.

Si osserva che il loro numero, quale previsto dal decreto legge è pletorico e tale da distrarre ulteriormente i docenti da quelli che sono i loro compiti primari, cioè la ricerca e l'insegnamento. Il moltiplicarsi degli organi di governo non incoraggia la partecipazione ma il disinteresse e la diserzione, come prova la recente esperienza dei consigli di facoltà allargati, dei consigli di corso di laurea e dei consigli d'istituto.

Nel disegno di legge vi è inoltre spesso una evidente confusione dei ruoli (e per conseguenza delle responsabilità relative), come per esempio per il consiglio di corso di laurea che ha esclusivamente funzioni didattiche ed è invece composto anche da personale non docente, che non si vede quale interesse e competenza possa avere in problemi relativi all'insegnamento.

Le notizie diffuse dalla stampa e dall'informazione radiotelevisiva parlano di un'equiparazione numerica, concordata tra Ministro e sindacati unitari, tra professori associati e professori ordinari nella composizione di numerosi organi di governo. Si tratta di una disposizione sicuramente non saggia, che crede di risolvere gli ardui problemi dell'università con misure punitive e dequalificanti ai danni dei professori universitari ordinari.

I problemi che quasi tutti gli organi di governo universitari devono affrontare sono infatti essenzialmente di ordine didattico e scientifico e non vi è nessuna ragione per supporre che una maggioranza formata, come sarebbe possibile, dai professori associati e dal personale non docente sia in grado di risolverli in modo più opportuno e più consono alle esigenze suddette. I professori ordinari non sono certo i principali responsabili dell'attuale scadimento delle istituzioni universitarie (come fra l'altro

è dimostrato dall'analogo scadimento della scuola media cui i professori ordinari delle università sono ovviamente estranei). Pensare di riqualificare l'università senza e contro i professori ordinari, il cui livello scientifico in campo internazionale è stato, fino agli ultimi anni, notevolmente elevato, è del tutto dissenato. Bisogna quindi modificare la composizione degli organi di governo in proporzioni tali da non consentire la formazione di maggioranze che escludano i professori ordinari.

Titoli di studio

L'opportunità di introdurre il diploma in tutti i corsi di laurea appare molto dubbia. Ad ogni modo deve esser chiaro che un tale diploma non può sostituire quelli attualmente rilasciati da, spesso ottime, scuole medie professionali. Deve essere inoltre tenuto presente che l'introduzione del diploma universitario richiederà l'organizzazione di appositi corsi distinti e diversi da quelli di laurea. E' infatti inconcepibile che il corso di diploma sia costituito puramente dagli insegnamenti dei primi anni di corso di laurea.

Il dottorato di ricerca deve essere titolo puramente accademico e servire al reclutamento di nuovi docenti universitari e di ricercatori. E' da escludere l'esercizio di attività professionali durante la frequenza del medesimo.

Il contenuto dei corsi ed il lavoro originale di ricerca per ottenere il dottorato di ricerca devono essere determinati autonomamente dai dipartimenti. La tesi di dottorato dovrà esser un'opera scientifica originale e, almeno in forma ridotta, formare obbligatoriamente oggetto di pubblicazione. Il conferimento del titolo di dottore di ricerca dovrà avvenire ad opera di una commissione nazionale di cui faccia parte non più di un docente del dipartimento frequentato dal candidato; è inoltre opportuno prevedere la possibilità che di essa faccia parte, in soprannumero e per invito, almeno un commissario proveniente da università od enti di ricerca esteri e/o un direttore di ricerca di affini organi di ricerca nazionali del C.N.R. o privati.

Ruolo dei ricercatori universitari

Il disegno di legge trascura il fatto che la ricerca scientifica non può, nelle discipline sperimentali, procedere solo ad opera dei professori (sia pure nell'auspicata ipotesi che essi siano affiancati da un ragionevole numero di tecnici ben preparati). Si ravvisa pertanto la necessità di creare, per i dipartimenti scientifici, il ruolo del "ricercatore universitario".

A questo si dovrebbe accedere, attraverso a concorsi per titoli ed esami, dopo la laurea ed il dottorato di ricerca. Il ricercatore universitario dovrebbe avere adeguato stipendio ed una carriera autonoma da quella dei docenti universitari e quanto più possibile simile a quella dei ricercatori C.N.R., in modo da rendere facili i passaggi dall'una all'altra.

Il ricercatore universitario dovrebbe assolvere compiti prevalentemente scientifici e scientifico-tecnici alle dipendenze e secondo le direttive del dipartimento.

Dipartimenti

Un punto che compare in tutti i progetti di riforma del dopoguerra è l'istituzione dei dipartimenti, con corrispettiva soppressione di istituti e facoltà. Purtroppo è difficile discutere il problema visto che non esiste una chiara definizione di dipartimento, essendo le idee al riguardo molto diverse e generiche.

E' comunque evidente che, se il dipartimento deve essere qualcosa di diverso sia dalla facoltà sia dall'istituto (altrimenti si tratterebbe soltanto di un cambiamento di nome), le strutture edilizie esistenti risulteranno in gran parte inadeguate essendo essenziale l'unità di ubicazione e un'opportuna collocazione dei locali. Si ritiene pertanto che la fase di attuazione dei dipartimenti, la quale risulterà decisiva per il loro successo o il loro fallimento, debba essere largamente affidata all'autonomia delle università sotto il controllo del Consiglio Nazionale Universitario. Essa dovrà inoltre essere coordinata, in un piano locale e nazionale di ristrutturazione edilizia e di nuove costruzioni, in modo che i dipartimenti nascano solo se le strutture edilizie sono già adeguate o mano a mano che lo divengono. Dopo decenni di ritardo sarebbe assurdo rinunciare alla gradualità, che è garanzia

della serietà del nuovo organismo, solo per dimostrare velleità riformatrici.

Se si accetta la gradualità nell'attuazione dei dipartimenti saranno necessarie norme transitorie, sia per stabilire la sorte intermedia dei vecchi organismi, sia per coordinare con questi vecchi organismi le altre parti della riforma che dovranno invece avere attuazione immediata.

Altri compiti delle università

Il disegno di legge dovrebbe prevedere ed incoraggiare contatti e collaborazioni, sia delle università che di singoli loro dipartimenti, con Enti statali, regionali e privati e con categorie sociali.

Dovrebbe essere prevista la possibilità di corsi di aggiornamento per laureati, di corsi culturali per lavoratori, di attività culturali aperte.

Con le Regioni, oltre che nel campo che dovrebbe essere loro proprio, dell'assistenza scolastica e dei servizi medici e sportivi, i rapporti dovrebbero essere particolarmente stretti perchè dovrebbero essere esse ad attivare uffici di collocamento per i giovani neolaureati e per definire, con opportuni censimenti, gli indirizzi didattici da incentivare o da ridimensionare.

Per quanto riguarda il dottorato di ricerca, in particolare, dovrebbe essere lasciata ampia discrezionalità ai dipartimenti per permettere collaborazioni multiple, con altri dipartimenti per le ricerche interdisciplinari, con Accademie, organi di ricerca o laboratori pubblici o privati, per favorire le interconnessioni tra istituti, valorizzarne i patrimoni bibliografici di attrezzature, favorire i rapporti tra ricerca e sue applicazioni.

STUDIO PREVISIONALE DELLO SVILUPPO DELLA SOCIETA' ITALIANA

NEI PROSSIMI DIECI ANNI

Premessa e commenti di

BENIAMINO SEGRE

Con lettera in data 6 settembre 1976 a me diretta, il Presidente del Consiglio dei Ministri On. Giulio Andreotti proponeva all'Accademia Nazionale dei Lincei di condurre, sotto il patrocinio della Presidenza del Consiglio e con qualche sollecitudine, uno studio previsionale dello sviluppo della società italiana per i prossimi dieci anni. L'Accademia accolse di buon grado questo onorifico ma difficile incarico e nominò, all'uopo di provvedere ad assolverlo, un Comitato da me presieduto ed ulteriormente costituito dai Professori: D. Andreani, V. Caglioti, G. Demaria, G. de Meo, B. de Finetti, G. Montalenti, G. Puppi, U. Spirito, tutti Soci lincei, tranne l'Andreani il cui nome era stato fatto dall'On. Andreotti nella lettera ricordata. Tale Comitato venne convocato a Palazzo Corsini in lunghe sessioni svoltesi nei giorni 11 novembre 1976, 24 novembre 1976, 21 dicembre 1976 e 31 marzo 1977, con la suddivisione dei compiti e la discussione dei criteri generali da seguire per effettuare in tempi brevi una prima indagine sull'arduo e complesso problema.

I risultati finora conseguiti vengono espressi essenzialmente dalle nove Relazioni allegate, ciascuna poggiante su dati sta

tistici e solide basi scientifiche e filosofiche, riguardanti:

- 1.- Dati e previsioni statistiche riguardanti la popolazione italiana nel prossimo decennio,
- 2.- La violenza e la criminalità,
- 3.- Disfunzioni e rimedi,
- 4.- Aspetti sanitari della società italiana fra dieci anni,
- 5.- Il problema della droga,
- 6.- Il problema energetico,
- 7.- Ricerca tecnologica e occupazione,
- 8.- I problemi ecologici,
- 9.- I problemi economici,

e rispettivamente affidate ai Professori:

Giuseppe de Meo, Ugo Spirito, Bruno de Finetti, Domenico Andreani, Pietro Di Mattei, Giampietro Puppi, Vincenzo Caglioti, Giuseppe Montalenti, Giovanni Demaria.

Le suddette Relazioni, da questi eminenti studiosi redatte in taluni casi con l'ausilio di collaboratori, costituiscono un complesso significativo che potrà venire utilizzato in direzioni molteplici, nonostante le inevitabili mende, lacune e inesattezze, in parte dovute alla ristrettezza del tempo a disposizione. In questa mia premessa esse vengono rapidamente riassunte, con l'aggiunta di qualche segnalazione, commento o suggerimento relativo a provvedimenti da prendersi.

Prima di procedere a ciò, sarà bene osservare che i nostri studi indicano fin d'ora l'opportunità di qualche decisione a breve scadenza, e potranno costituire il punto di partenza per ulteriori indispensabili sviluppi ed approfondimenti programmati-

vi, molti dei quali esigeranno ulteriori studi e dibattiti in un largo contesto politico, nonchè lo stanziamento di mezzi cospicui e la collaborazione in tempi adeguati di personale tecnico particolarmente scelto ed addestrato.

DATI E PREVISIONI STATISTICHE RIGUARDANTI LA POPOLAZIONE ITALIANA
NEL PROSSIMO DECENNIO

Qualunque analisi o previsione relativa a grandi masse di individui deve anzitutto poggiare su adeguati dati statistici, che vanno poi elaborati e sottoposti ad opportune operazioni matematiche dette d'interpolazione ed estrapolazione (numeriche o grafiche), per giunger quindi a più o meno attendibili valutazioni e pronostici. Siffatti procedimenti sono ben noti tanto da potersi dire classici in campo demografico, dove p. es. costituiscono un istrumento indispensabile per il buon funzionamento delle grandi amministrazioni ed aziende, fra le quali in particolare importanti società di assicurazione ed enti di programmazione.

In Italia opera fin dal 1926 un eccellente Istituto Centrale di Statistica, il cui Presidente attuale - il Linceo Professore Giuseppe de Meo - è stato in grado, usufruendo di quello, di approntare tre Relazioni di base del nostro studio previsionale per il prossimo decennio, concernenti:

- I.- la popolazione residente italiana al 1986;
- II.- le forze di lavoro italiane al 1986;
- III.- la popolazione scolastica italiana al 1986.

Tali Relazioni - notevoli per limpidezza ed incisività - non vogliono nè possono avere significato profetico, pur essendo tuttavia atte a fornire indicazioni di massima abbastanza attendibili, avuto riguardo alla ragionevolezza delle ipotesi di lavoro che necessariamente si sono dovute ammettere e tenuto conto dei

raffronti e controlli effettuati con la considerazione anche degli altri Paesi della CEE. Ciascuna Relazione è corredata da numerosi prospetti, tabelle e grafici di diversa provenienza, implicanti una gran messe di indicazioni con riflessi che vanno assai al di là delle conclusioni principali, delle quali ora rapidamente tratteremo.

I.

La prima delle tre indagini è stata la più difficile, esigendo essa in modo essenziale la previsione della fecondità nel prossimo decennio oltre a quelle della mortalità e del movimento migratorio nello stesso periodo. L'analisi è stata opportunamente condotta con riferimento alla distribuzione per sessi e per particolari gruppi di età, e porta a ritenere che al 1° gennaio 1986 la popolazione residente in Italia ammonterà complessivamente a 58.073.655 unità così distribuite:

28.445.272 maschi e 29.628.383 femmine.

Nei confronti della situazione in atto nel 1976, vi sarà così un

incremento totale di 2.059.489 unità, pari al 3,7%, proveniente da:

incremento maschi di 1.052.524 unità, pari al 3,8%,

incremento femmine di 1.006.965 unità, pari al 3,5%.

Va rilevato che l'incremento complessivo era stato del 6,5% nel decennio 1951-1961 e del 6,9% nel decennio 1961-1971 (non viene considerato il periodo 1972-1975, in quanto il corrispondente incremento della popolazione registrato dall'anagrafe è da ritenersi soprav-

valutato).

I suddetti tassi per il decennio 1976-1986 sono circa la metà di quelli osservati in media nei Paesi della CEE fra il 1960 e il 1970, il che è principalmente dovuto ai saldi negativi derivanti dall'emigrazione.

II.

Le nostre forze di lavoro comprendono per definizione tutte le persone di almeno quattordici anni le quali alla data di riferimento, hanno la residenza anagrafica in Italia ed a) esplicano, oppure b) hanno esplicato un'attività economica, od infine c) sono alla ricerca di una prima occupazione.

Le persone appartenenti alle categorie a) e b) diconsi anche rispettivamente occupati e disoccupati, e costituiscono nel loro complesso le cosiddette forze di lavoro in condizione professionale, mentre quelle della categoria c) costituiscono le forze di lavoro dette in condizione non professionale.

A cagione dei fenomeni di emigrazione stagionale, ne discende che una piccola percentuale dell'attività lavorativa svolta dalle forze di lavoro residenti in Italia viene di fatto effettuata all'estero.

Ciò premesso, la seconda relazione mostra come si possa ritenere che al 1986 le forze di lavoro ammonteranno complessivamente a 21.232.000 unità, così distribuite

14.928.000 maschi e 6.304.000 femmine.

Nei confronti della situazione in atto al 1976 esse presenteranno un incremento totale di 1.204.000 unità, pari al 6%, proveniente da:

incremento maschi di 589.000 unità, pari al 4,1%,

incremento femmine di 615.000 unità, pari al 10,8%.

Il tasso di attività, ossia l'incidenza percentuale delle forze di lavoro sulla popolazione residente, che nel decennio precedente era per il complesso dei due sessi del 35,8, passerà così nel decennio 1976-1986 al 36,6. Detto tasso passerà inoltre dal 52,3 al 52,5 per i maschi e dal 19,9 al 21,3 per le femmine.

Va rilevato che il tasso di attività della popolazione italiana era andato costantemente decrescendo da oltre un secolo per tutta una complessa serie di cause. E' quindi particolarmente significativo che, a partire dal quinquennio 1971-1975, si sia manifestata un'inversione di tendenza che si deve ritenere continuerà come indicato a prodursi anche nel decennio 1976-1986, in collegamento con l'incremento previsto delle forze di lavoro per questo periodo.

Tuttavia, le forze di lavoro che al 1986 esplicheranno la loro attività nel settore agricolo possono essere valutate in 2.047.000 unità soltanto, con un calo rispetto al 1976 di 898.000 unità, pari al 30,5%, così ripartito:

- 623.000 unità per i maschi, pari al 31,6%,
- 275.000 unità per le femmine, pari al 28,3%.

Ciò dà una misura esatta della gravità dell'esodo rurale, sebbene la percentuale di occupati nell'agricoltura risulti in Italia sensibilmente più elevata di quella in tutti gli altri Paesi della CEE tranne l'Irlanda.

III.

Nell'ultima Relazione statistica, la popolazione scolastica viene assunta come composta dal complesso degli studenti iscritti alle scuole (statali o private) primarie, secondarie (medie e superiori), od all'Università. Dall'analisi dei tassi di scolarità risulta che la popolazione scolastica in Italia ammonterà complessivamente nel 1986 a 11.343.555 unità, così distribuite:

5.995.762 maschi e 5.347.793 femmine.

Nei confronti della situazione in atto al 1976 vi sarà quindi un

incremento totale di 732.682 unità, pari al 6,91%, proveniente da:

incremento maschi di 342.834 unità, pari al 6,06%,

incremento femmine di 389.848 unità, pari al 7,86%.

Il tasso di scolarità (rapporto fra la popolazione frequentante un determinato ordine di scuola e la popolazione avente l'età corrispondente) è andato continuamente aumentando. Però, mentre quello femminile è soltanto di poco inferiore a quello maschile relativamente alla scuola dell'obbligo, i rispettivi tassi passano nel 1976 dal 44,54% al 53,29% per le scuole secondarie superiori e dal 16,04% al 23,95% per l'Università.

I livelli di scolarizzazione sono così opportunamente valutati nei vari periodi in base al sesso ed al tipo di scuola, e vengono anche raffrontati con quelli degli altri Paesi della CEE. Mentre si riscontra la stazionarietà o addirittura la diminuzione dei tassi in Germania, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Irlanda e Danimarca, per quanto riguarda l'Italia viene osservato un andamento crescente

simile a quello relativo alla Francia ed al Regno Unito.

Particolare attenzione meritano i dati concernenti l'Università, per la quale si è ipotizzato il proseguimento della tendenza crescente dei tassi sia per quanto riguarda i maschi che per quanto riguarda le femmine. Tali dati comportano qualche variante dipendente da un'eventuale introduzione del "numero chiuso", che però non viene ad implicare che relativamente esigue flessioni per il tasso suddetto. Più precisamente, il tasso di scolarità per la Università che - qualora non vi fosse tale introduzione - sarebbe di

30.00 nel 1981 e 36,00 nel 1986,

si ridurrebbe col "numero chiuso" a

27.00 nel 1981 e 30,00 nel 1986.

Va osservato che, anche nella seconda ipotesi, il numero degli studenti iscritti all'Università nel 1986 viene a risultare abbastanza elevato, in quanto esso corrisponde ad un contingente di popolazione che in quell'anno ha età 19-24 anni, derivato quindi da un contingente di nati alquanto numeroso, perchè relativo al periodo 1962-1967 in cui si è avuto in Italia un massimo per il numero delle nascite.

- 2 -

LA VIOLENZA E LA CRIMINALITA'

L'analisi filosofica magistralmente svolta da Ugo Spirito su questo tema, conduce purtroppo a conclusioni scoraggianti e mostra che la crisi mondiale alla quale stiamo assistendo trova proprio in quel campo l'espressione più grave e difficilmente superabile. Qui mi permetto di fare alcune osservazioni atte a render meno catastrofiche le suddette conclusioni, ed a fornire anche spunti di carattere costruttivo per ovviare a quella crisi correndo possibilmente ai ripari.

1.- La violenza

Le affermazioni della "imprescindibilità della violenza" e che "al fondo di ogni storia, vive e non può non vivere il principio della violenza", se prese alla lettera, risultano certamente troppo cogenti. In esse vanno ad esempio esclusi innumerevoli momenti riguardanti la creazione artistica o la scoperta scientifica, che pure hanno avuto un ruolo tutt'altro che trascurabile nella storia dell'umanità; ed è da auspicare che ancor più ampie e significative esclusioni della violenza abbiano a prodursi nella storia futura.

Ne consegue che le asserzioni secondo cui "la violenza è stata ed è necessità intrinseca del processo storico a tutti i livelli sperimentati", mentre poi "la richiesta di eliminare la violenza non ha e non può avere senso alcuno", possono venire accolte

soltanto da chi voglia considerare la violenza in senso assoluto richiedendone un'impossibile eliminazione totale.

Possono invero esistere dei fini che attenuino la deprecabilità dell'uso della violenza, come p.es. nel caso di una madre che l'impieghi nell'educazione dei figli. Ma soprattutto vi sono fenomeni di risonanza che portano in quell'uso a preoccupanti "crescendo", come quelli che si manifestano nell'inconsulta trasmissione di presunti obblighi di vendetta o di rivincita, implicanti la necessità di un almeno parziale contenimento.

Se dunque è vero che la violenza non può nè forse potrà mai venire radicalmente abolita, non ha da essere ignorato il delicato problema di delimitarla e restringerla per quanto possibile, tollerandola in occorrenze sporadiche ben definite, ma specialmente agendo drasticamente in larghi settori per diminuirne l'intensità e la frequenza; e ciò tanto nelle relazioni sociali che in quelle fra i popoli. All'uopo provvedono le legislazioni nazionali ed internazionali, che però dovrebbero venir rafforzate e continuamente aggiornate. Inoltre, sia i vari ordini di scuole che gli organi di informazione dovrebbero compiere un'azione educativa capillare volta ad istillare nei singoli i principi della non violenza, presentati come una premessa inderogabile e del tutto ragionevole per una sana convivenza, confortati anche da esempi illustrativi tratti dal mondo animale.

2.- Criminalità e codici.

Come ben dice Ugo Spirito, "la violenza e la criminalità non sono due termini che possono identificarsi", il secondo avendo semplicemente "la sua origine in una violazione della norma". Tale norma, che tremila e cinquecento anni or sono aveva in Occidente un aspetto monolitico e non lasciava adito a dubbi venendo allora fornita dai comandamenti biblici, ha però in tempi recenti subito un tracollo dovuto al declino della fede religiosa ed all'affermarsi della scienza, in ispecie delle scienze umane (antropologia criminale, psicologia sperimentale, sociologia criminale e psicanalisi), implicanti difficoltà ed incertezze profonde relative all'idea stessa di criminalità ed al concetto, su cui poi questa è stata fondata, di Stato etico. Si è così venuta determinando una situazione di una gravità eccezionale, acutamente sviscerata da quel filosofo il quale conclude così:

"L'unica speranza è, naturalmente, quella metafisica. Bisogna tornare a credere. Bisogna che l'umanità torni a una religione, ad essere, comunque, capace di intendere un valore universale. Nella crisi totale, di dimensioni mondiali, il recupero non può essere compiuto che nella fede risorgente. Ma quale fede? Quando si pone questa domanda, si crede, in generale, che si possa parlare di ritorno. Ma il ritorno non può essere che retorico. Potrà allora verificarsi una nuova fede? Potrà l'avvenire essere segnato dalla concezione di una nuova certezza?".

Io ritengo che la risposta a questi angosciosi interrogativi non possa purtroppo ch'essere negativa. Tuttavia, in ciò non vedo nulla di tragico ed ineluttabile, fiducioso come sono nell'a-

dattabilità dell'uomo alle leggi del raziocinio e della natura, ammaestrato fra l'altro da quanto sta accadendo nelle matematiche che oggi non si concepiscono più quali un complesso di verità assolute, ma piuttosto come un assieme di teorie in una certa misura arbitrarie e ciascuna in sé coerente fra le quali possono senza inconvenienti esservi discrepanze anche radicali; siamo così ormai ben distanti dall'impostazione di S. Agostino e di Leibniz, secondo cui le matematiche dovrebbero figurare fra le verità eterne nella Mente divina. Oggi si può quindi più o meno tranquillamente anche in altri campi venir meno all'anelito verso i valori universali, e neppure paventar troppo gli impulsi anarchici che vanno qua e là determinandosi.

Per ciò che riguarda la situazione particolarmente grave dell'Italia, prima ed ancor più che pensare ad una riforma carceraria converrà urgentemente provvedere alla riforma del codice penale. Quello vigente, tuttora imperniato sul codice Rocco, presenta carenze ed assurdità come quelle dovute alla duplicità nelle pene e nelle misure di sicurezza: esse sono difficili da rimuovere per le ragioni indicate dal Prof. Spirito, ma vanno senza indugi estirpate onde evitare un completo aggrovigliersi dell'apparato giudiziario ed un ulteriore aumento della delinquenza.

3.- L'autorità dello Stato.

Poichè lo Stato ormai è l'ente che prescrive le norme atte a definire e punire la criminalità, è essenziale che l'idea ed il prestigio dello Stato vengano difesi e rafforzati senza tentennamenti di sorta. Fra l'altro, debbono venire previsti aggravamen-

ti di pene considerevoli per infrazioni commesse da appartenenti all'apparato statale, al quale deve con ogni mezzo venire ridata una maggiore affidabilità.

L'autorità dello Stato deve venire fondata in modo più schietto ed inequivocabile sui principi democratici previsti dalla Costituzione, ed esercitata con disinteresse ed obiettività sopprimendo spietatamente privilegi e clientelismi. Allora l'opinione pubblica verrà modificata in guisa da costituire anche una remora isolante alla criminalità, specie se - come in Gran Bretagna - gli impiegati dello Stato ad ogni livello verranno a considerarsi di nome e di fatto dei "civil servants".

Aggiungo infine che la disamina di Ugo Spirito ci induce a riflettere se non convenga che lo Stato, nelle sue scuole, all'insegnamento religioso (che può venir impartito in altre sedi) sostituisca quello sistematico degli ordinamenti democratici e dell'educazione civica. Quando ciò venisse effettuato in una prospettiva storica e col pieno rispetto delle aspirazioni dei giovani, tante delle difficoltà segnalate da quell'eminente studioso potrebbero venir mitigate se non del tutto annullate.

DISFUNZIONI E RIMEDI

L'attuale complessa organizzazione socio-economica dei diversi Paesi, ed in ispecie di quelli industrializzati, è sovente resa più difficile e talora seriamente intralciata da dispendanti incongruenze e persino da assurdità, che portano non di rado a disfunzioni gravissime. Al delicato studio di siffatte disfunzioni e di eventuali rimedi è volta l'ampia appassionata Relazione di Bruno de Finetti, redatta con brio divertente e con un impeto polemico dettato da generosità d'intenti, i quali la rendono assai stimolante nonostante certe sue manchevolezze. La Commissione lineea, pur non sentendosi di aderire pienamente a tale Relazione, riconosce in essa elementi efficaci non fosse altro quali spunti per ulteriori discussioni ed elaborazioni, ammesse d'altronde come indispensabili anche dallo stesso de Finetti.

Nella sua Relazione, questi appunta varie critiche su ciò che denomina il "tragico sofisma liberista" (p. 2) e l'aberrante "illusione monetaria" (p. 2), e suggerisce modifiche (pp. 18 e segg.) atte sperabilmente a trasformare la competizione in cooperazione, ed a favorire la "denuncia e ripulsa di quelle istituzioni o norme o consuetudini che appaiono maggiormente responsabili di disfunzioni", fino a proporre (p. 33) l'istituzione di un'unica "Organizzazione economica" evitante per quanto possibile le più minute contabilità e persino l'uso del denaro. Quest'ultimo punto è indubbiamente il più debole: del che lo stesso de Finetti appare conscio quando osserva che tentativi del genere hanno indotto nei Paesi comuni-

sti errori ed orrori ch'egli vibratamente condanna (p. 50). Rima-
ne così aperta la questione di vedere come siffatte trasformatio-
ni rivoluzionarie dovrebbero venire effettuate, tanto più che ciò
dovrebbe aver luogo "gradualmente" (il che può però apparire una
contraddizione in termini); senza contare ch'esse porterebbero ine-
vitabilmente ad un ingigantirsi dei poteri e quindi delle disfun-
zioni della burocrazia, che il de Finetti sicuramente - quando ciò
si realizzasse - sarebbe poi il primo a criticare!

A queste riserve se ne potrebbero aggiungere altre meno
essenziali, in quanto trattando delle relazioni socio-economiche
è forse troppo semplicistico ridurre tutto a "produrre e distri-
buire equamente ciò che occorre a tutti e a ciascuno" (p. 40),
trascurando le disparità, i fattori psicologici ed il patrimonio
ideale delle tradizioni che stanno alla base dei singoli settori
a principiare p.es. da quello dell'agricoltura. Mentre poi certe
distinzioni, come quella fra "razza padrona" e "razza calpestata"
(p. 40), appaiono un pò troppo drastiche ed accettabili soltanto
in un contesto volutamente polemico.

Ciò detto, è d'uopo convenire che la Relazione abbonda
di spunti assai validi suggestivi d'idonei provvedimenti a breve
ed a lunga scadenza. Questi potrebbero auspichevolmente far segui-
to ad una sensata evoluzione dell'opinione pubblica, formata dal-
la scuola su basi più solide e sane, alla quale dapprima la scuo-
la stessa (e poi gli organi d'informazione) dovrebbe continuamente
ribadire l'uso del buon senso e la necessità di una coscienza civi-
ca ed ecologica basata su opportune rinuncie a gretti utilitarismi,
e del pari suggerire un'equa valorizzazione del fattore tempo (p. 28)
e la necessità della programmazione (p. 46), inculcare il princi-

pio del diritto al lavoro (p.13) da tenersi ben distinto dall'aberrante concetto del "posto di lavoro" (p. 44), indurre i singoli ad un equo "fair play" accomunato ad una vita austera che poggi su principi spartani opportunamente contrastanti le presenti diffuse e sfrenate tendenze consumistiche.

ASPETTI SANITARI DELLA SOCIETA' ITALIANA
FRA DIECI ANNI

Uno studio previsionale sull'evolvere di una data società deve sempre avere di mira il reale benessere e la crescita globale dell'individuo, il che è da tenere particolarmente presente quando ci si voglia riferire agli aspetti sanitari. In questo caso l'argomento viene ad offrire speciali difficoltà, in quanto i dati su di esso di cui oggi si dispone non hanno carattere sistematico, e provengono da fonti diverse fra loro non coordinate. Tuttavia il Professore Domenico Andreani - avvalendosi anche di vari collaboratori - ha steso su quello un rapporto assai equilibrato, in cui vengono colti gli aspetti salienti e che potrebbe fornire una sicura base orientatrice per un'eventuale più completa analisi successiva.

I raffronti cogli altri Paesi industrializzati vanno tenuti presenti ma non sono agevoli, ed è opportuno che il rapporto suddetto sia ivi quasi sempre stato ristretto all'Italia, in vista della peculiarità delle tradizioni e delle strutture sociali del nostro Paese, e avuto anche riguardo alla brevità del periodo considerato di dieci anni. I temi svolti sono i seguenti:

- 1) invecchiamento della popolazione (pp. 5-8);
- 2) patologia delle società evolute (p. 9);
- 3) numero esorbitante dei medici non inseriti in strutture specialistiche (p. 9);

- 4) danni provenienti dal consumo eccessivo di prodotti farmaceutici e da tossici contenuti in alimenti (pp. 9-11);
- 5) conseguenze nocive per la salute fisica e psichica dovute: (a) all'urbanizzazione incontrollata, pp. 11-16, (b) all'industrializzazione, pp. 16-18, (c) alla motorizzazione, pp. 18-23.

Nella suddetta Relazione si segnala l'opportunità (p. 26) di "creare un organo di studio permanente che istituzionalmente analizzi costantemente i fenomeni in atto nella società italiana per assicurare al nostro Paese un armonico e globale progresso".

Un organo siffatto dovrebbe "essere costituito da esperti rappresentanti delle diverse scienze sociali e di vari settori della cultura".

Qui aggiungo che, per essere efficace, tale organo dovrebbe in certi casi poter suggerire adeguati provvedimenti legislativi, indicando anche criteri di priorità. Ad esempio, onde contrastare il deleterio esodo dalle campagne e dalle montagne verso i grandi centri urbani, si potrebbero:

- a) introdurre tassazioni differenziate, a favore dei residenti in centri rurali o montani;
- b) istituire adeguate reti di trasporti fra piccoli agglomerati e grandi centri;
- c) favorire in vari modi (ad esempio mediante prestiti) le cooperative agricole, l'artigianato e le industrie minori;
- d) dotare anche i piccoli centri rurali o montani di efficienti attrezzature scolastiche, culturali, sportive, sanitarie.

Le attrezzature scolastiche di detti centri dovrebbero in qualche caso giungere fino al livello universitario, tenendo conto che nel 1986 la popolazione universitaria sarà presumibilmente molto al di sopra di 1.000.000 di unità, mentre d'altro canto è associato che per il buon funzionamento di un'Università è opportuno che il numero degli studenti resti al di sotto di poche (p. es. 10) migliaia di unità (N.B.: l'avere completamente trascurato questo criterio è una delle cause della crisi profonda che travaglia le nostre Università; della spinosa questione della riforma universitaria si è recentemente occupata l'Accademia dei Lincei, nominando un'altra Commissione da me presieduta, che ha steso su quella un primo rapporto).

IL PROBLEMA DELLA DROGA

Un problema che giustamente preoccupa fino ad allarmare vivamente l'opinione pubblica, e di cui i governi dovranno sempre più inderogabilmente tener conto nel prossimo decennio, è quello detto della droga. Esso rientra in tutto un complesso di questioni che sorgono a seguito della crescente espansione in diversi strati della popolazione dell'abuso di sostanze altamente nocive dette "voluttuarie", con effetti deleteri per lo sviluppo della collettività di cui radicalmente menomano la sanità fisica e quella mentale, favorendo anche il prodursi su larga scala di perniciosi fenomeni di apatia o di violenza.

Le sostanze in questione sono essenzialmente:

- A) gli alcoolici e specialmente i super-alcoolici;
- B) il tabacco da fumo;
- C) i cosiddetti "stupefacenti", e particolarmente l'eroina, considerati la "droga" per eccellenza;
- D) taluni farmaci psicotropi, e segnatamente quelli noti col nome di "tranquillanti" o "ansiolitici".

Nella dotta e succosa Relazione sull'argomento di Pietro Di Mattei, per ciascuna di tali sostanze vengono delineati i danni gravissimi conseguenti al loro abuso, dando anche circostanziate suggerimenti circa i modi atti a prevenire o limitare le conseguenze più temibili. Va rilevato che:

- a) l'Italia ha il triste primato di venire subito dopo

la Francia nel consumo di bevande alcoliche; tuttavia, e benchè il consumo di super-alcoolici costituisca forse attualmente in I talia la "droga" più dannosa per la sanità delle popolazioni, non si è ancora pensato da noi a limitazioni e controlli del tipo di quelli da tempo esistenti in Paesi più sobri e di alta civiltà;

b) la situazione è non meno preoccupante per quanto si riferisce al tabacco da fumo, anche se sembra riconosciuta una minore tossicità del sigaro e del tabacco da pipa nei confronti della sigaretta;

c) la piaga degli stupefacenti dovrebbe venire circoscritta rendendo più restrittive le norme che vietano l'importazione di quelli, modificando le cause ambientali che favoriscono l'intossicazione e creando strumenti idonei al recupero dei disintossicati;

d) limitazioni e controlli debbono anche venire istituiti o migliorati relativamente all'uso di certi farmaci pericolosi non sempre ritenuti tali.

Al di là degli accennati provvedimenti, è inoltre essenziale che:

1) le popolazioni a tutti i livelli vengano mantenute al corrente sullo stato e sull'evolversi di quei problemi attraverso ad un'azione sistematica svolta dalle scuole e dai vari organi di informazione che le induca ad usi contenuti delle sostanze pericolose e ad efficaci collaborazioni nelle relative azioni di recupero;

2) vengano creati organismi culturali, o sportivi, o ricreativi che valgano a migliorare la qualità della vita dei singoli, ed a controbilanciare in essi la vana ricerca di evasioni destinate a dimostrarsi illusorie e profondamente dannose.

IL PROBLEMA ENERGETICO

E' un problema estremamente complesso e delicato, di grandissima importanza per il futuro stesso dell'umanità. La Relazione del Socio Giampietro Puppi ne illustra autorevolmente gli aspetti salienti, in relazione anche alle questioni ecologiche, con riferimento alle principali fonti di energia ed alla loro utilizzazione attuale e futura su tutto il pianeta. Ciò importa indagini preludenti a programmazioni e modelli di sviluppo, che necessariamente debbono avere carattere globale ed essere a lungo termine.

Per quanto concerne più particolarmente l'Italia ed il prossimo decennio, si dovrebbero forse fare accurati studi ulteriori, che per vari motivi risulterebbero però singolarmente difficili e quindi anche costosi. Qualche spunto al riguardo trovasi già alle pp. 16 e 22-23 della suddetta Relazione, alla fine della quale vengono indicati cinque settori sui quali ci si dovrebbe più particolarmente impegnare.

RICERCA TECNOLOGICA ED OCCUPAZIONE

La crisi della società occidentale, ed in particolare di quella europea, si manifesta oggi con la caduta dei profitti e della occupazione. Sotto tale riguardo l'Italia trovasi in una situazione particolarmente difficile, in quanto essa è affetta da un'economia dualistica avendo regioni (come Lombardia e Piemonte) fortemente industrializzate ed altre (come il Mezzogiorno) assai meno avanzate seppure in fase di sviluppo.

Negli anni sessanta, il nostro sistema economico avrebbe potuto allargare convenientemente la propria base produttiva, arricchendola di più remunerative tecnologie avanzate. Il non averlo fatto allora, se da un lato ha risparmiato la disoccupazione tecnologica che peraltro in quegli anni si sarebbe potuta contenere e gradualmente riassorbire, ci ha condotti all'odierna minaccia di disoccupazione strutturale con varie possibilità di degenerazioni rendenti precaria la stabilità sociale.

L'arduo compito di studiare i complessi problemi che così si presentano e di indicare qualche rimedio alle suddette minacce, è stato affidato al Socio Vincenzo Caglioti, già Presidente ed ora Presidente onorario del C.N.R. Questi, nella sua Relazione densa di dati e di suggestive prospettive, ha esaminato abbastanza a fondo la possibilità di innovazioni che introducano processi ottimizzati verso l'utilizzazione integrata e più accorta delle risorse energetiche e naturali disponibili, rinnovabili e non, in guisa da condurre nello stesso tempo ad una maggiore occu

pazione.

In vista soprattutto di questo fine, dovrebbe ad esempio venir dato un nuovo impulso alle industrie elettroniche ed a quelle che prendono origine dalle applicazioni dell'elettronica (telecomunicazioni, informatica, televisione, ecc.), favorendo così il sorgere di una società post-industriale o dei servizi. Si dovrebbe inoltre ampliare il campo della chimica fine o quello della metallurgia fine ed analoghi, articolando diagrammi operativi che consentano, specie nelle medie e piccole aziende, la massima utilizzazione di lavoro a tutti i livelli di qualificazione, ed assicurando nel contempo costi competitivi.

Si tratta di questioni cruciali per tutta la comunità occidentale; ed i relativi studi dovrebbero venire affrontati ed approfonditi al più presto da équipes di studiosi e tecnici a livello comunitario, per procedere poi tosto alle realizzazioni pratiche con l'appoggio di opportuni accordi e legislazioni.

Una di tali realizzazioni - a cui potrebbe darsi inizio in tempi brevi e che, se ben condotta, verrebbe ad avere un'enorme importanza per il futuro non soltanto dell'Italia ma addirittura dell'intera Comunità europea - sarebbe l'esperimento pilota (da condursi in una delle nostre regioni più industrializzate) al quale si fa cenno a p. 9 della suddetta Relazione.

I PROBLEMI ECOLOGICI

Si tratta indubbiamente di problemi multiformi e complessi, aventi grande rilievo sociale ed economico e presentanti una sempre più notevole urgenza, esaminati dal Socio Giuseppe Montalenti nella sua Relazione con un'autorità che gli deriva dalla sua competenza specifica in qualità di biologo eminente che da anni si interessa a quelli con passione e sagacia.

Onde poterli affrontare adeguatamente e controbilanciare le cause svariate che concorrono a determinare la degradazione dell'ambiente (n. 5), occorre effettuare in Italia entro il prossimo decennio un gran numero di interventi in tante direzioni (pp. 12-17), ispirati ad una coscienza ecologica che dev'essere fra noi promossa e sviluppata mediante adeguati studi ed opportune modifiche di qualche insegnamento ai diversi livelli scolastici, affiancate da pubblici dibattiti e da una mobilitazione illuminata e decisa dei diversi organi di informazione. In ciò occorre badare a tenere in debito conto i pareri degli esperti senza però cadere in dannosi eccessi od isterismi, mirando a trattare le questioni ecologiche su di un piano internazionale ed in base ad un nuovo elevato spirito di commune omnium, il quale dovrebbe pervadere le persone più lungimiranti e responsabili a principiare dai politici.

I PROBLEMI ECONOMICI

Tali problemi si vanno sempre più imponendo, risultando essi oggidì fra i più intricati ed importanti nella vita politica e sociale del nostro Paese, ed essendo destinati a condizionare sempre più drasticamente lo sviluppo di questo nel prossimo futuro. L'enorme complessità di quei problemi è intanto da ascrivere all'attuale situazione geopolitica ed economica in campo internazionale, come pure ai multiformi aspetti e collegamenti che essi vengono ad offrire in Italia sia presi a sè che in relazione agli altri problemi cui già mi sono in precedenza riferito.

L'analisi di quell'ampio e difficile argomento in vista dell'evoluzione presumibile del Paese nei prossimi 10-15 anni è stato affidato al Socio Giovanni Demaria, il quale gode in proposito di un'indiscussa autorità sul piano internazionale. Data la ristrettezza del tempo a disposizione, egli ha lasciato in disparate alcuni elementi notevoli, ma in un certo senso piuttosto particolari, come ad esempio quelli attinenti alla Distribuzione salariale per regioni e settori e l'assenteismo in Italia; tema questo che, d'altronde, verrà discusso in un apposito Convegno indetto dall'Accademia Nazionale dei Lincei, da tenersi presumibilmente verso la fine del 1977.

Il Demaria ha pertanto suddiviso la propria Relazione in tre sezioni, concentrando e svolgendo la propria indagine con l'au

silio di diversi collaboratori sui seguenti tre settori, che manifestamente presentano importanza saliente per i fini proposti:

- 1) settore del commercio estero;
- 2) settore dei finanziamenti esteri;
- 3) settore dei trasporti.

Ciascuna sezione è corredata da pregevoli tabelle da cui possono desumersi conseguenze molteplici, talune delle quali vengono poste in evidenza nelle singole sezioni nonché nella conclusione posta alla fine della Relazione (pp. 38-40), la quale anche dà qualche suggerimento illustrando certe prospettive per il futuro.

Passo ora a rapidi cenni sulle tre anzidette sezioni.

1.- Commercio estero.

Viene dapprima esaminata l'elasticità di questo rispetto ai prezzi e rispetto al reddito nazionale, raggiungendo una prova della costanza dei rapporti economici internazionali italiani pur nella loro complessa realtà aziendale, merceologica e spazio-temporale, e pur sotto gli effetti dell'inflazione, attraverso ad un'opportuna definizione degli anni "normali".

Così, mentre risulta chiarito che in Italia contano in modo determinante la posizione geografica, il clima delle terre e dei mari, l'aspetto bio-psicologico della popolazione e la storia (tutte cause non reversibili, nè deviabili radicalmente, nè mutevoli che in modo lentissimo), viene rilevato l'effetto dei forti ed improvvisi indebitamenti verso l'estero implicato dai prestiti recenti.

2.- Finanziamenti esteri.

Si mostrano, infatti, i pericoli, anche di paralisi economica o addirittura di naufragio, che si avrebbero qualora i nostri partners finanziari esteri dovessero ridurre drasticamente, e a scadenza vicina, il ruolo di attivatori della nostra economia, o qualora questa non si sottraesse con immediati provvedimenti sociali e legislativi alla spirale di indebitamenti interni e internazionali (attraverso adeguate misure di emergenza, cui è specificamente accennato nella conclusione).

3.- Trasporti.

Viene approfondito l'argomento della "mobilità" interna nel nostro Paese, in connessione anche con vari aspetti della nostra vita sociale.

Il riferimento al passato fornisce anzitutto dati statistici significativi riguardanti la mobilità italiana (motorizzazione, trasporti su strada, per ferrovia, per via aerea e per navigazione interna) in relazione pure al resto della nostra economia. Per valutare i problemi e le tendenze al momento attuale, viene poi considerata la distribuzione fisica della popolazione e delle attività economiche, sotto il profilo del loro grado di concentrazione sul territorio e con qualche raffronto con altri Paesi europei. Oltre alla tendenza all'urbanizzazione, si rileva così e si quantifica il prevalere nelle città dei non attivi ed il sorgere di fenomeni di "pendolarismo".

Sotto l'ipotesi che lo sviluppo economico italiano non si discosti sostanzialmente da quello dell'Europa occidentale, vengono quindi fatte previsioni sui processi innovativi, sull'andamento dei flussi di traffico, nonchè sui prelievi di risorse che dovranno venire effettuati per il funzionamento dei trasporti.

Particolare attenzione vien data infine al carattere prioritario degli interventi all'interno dei grandi centri urbani, alle difficoltà che i problemi del trasporto verranno a porre in conseguenza di un supposto sviluppo del Mezzogiorno, ed all'urgenza di giungere ad un razionale assetto tariffario.

-. (o) .-